



Giovanni Cittadella

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI CITTADELLA (1806-1884)¹GIACOMO ZANELLA, socio effettivo²*Adunanza ordinaria del giorno 20 marzo 1887*

Il conte Giovanni Cittadella, egregi colleghi, fu di que' signori, ne' quali la gentilezza e la dignità della vita, che adornavano le vecchie aristocrazie, si contemperarono con lo spirito di eguaglianza e di popolare affabilità, ch'è frutto delle istituzioni e de' costumi moderni. Di casato nobilissimo gli accadde di vivere in tempi, che tolsero agli stemmi gentilizi non solo la potenza, ma lo splendore. Delle mutate condizioni egli non mosse lamento: non discese nelle piazze ad adulare la folla; né si chiuse in superba e ringhiosa solitudine. Se i suoi antenati promossero in qualche modo il pubblico bene, e si procacciarono gloria o sui campi di battaglia, o nelle grandi magistrature, il conte Giovanni volle emularli col culto delle lettere, coll'aiutare anche con proprio pericolo ogn'impresa generosa, e col promuovere nel popolo, specialmente delle campagne, quelle istituzioni, che possono in qualche misura raddolcire quell'astio, ch'è naturale nelle classi lavoratrici contro le agiate.

Il nostro socio nacque in Padova il 7 marzo del 1806. La madre sua, donna d'alti spiriti e saggia amministratrice delle sue larghe sostanze, non volle che il figlio le dissipasse nell'ozio, come la più parte de' nobili di quel tempo, ne' quali la chiarezza del nome non faceva che mettere in maggior luce la crassa e burbanzosa ignoranza. Lo affidò per tempo ad un valente latinista, allora maestro nel Seminario di Padova e poi canonico nella cattedrale, l'abate Nodari. Lo studio del latino formava da quasi due secoli la gloria principale di quel Seminario: l'Europa riverisce ancora i nomi del Facciolati e del Forcellini. Dirò candidamente, che questo studio del latino coltivato, può dirsi, senza l'accompagnamen-

to dell'italiano, non fu senza danno delle nostre lettere, perché portò negli scritti l'indole d'una lingua, che non è la lingua di Dante e di Machiavelli; cioè una certa magnificenza ed una certa sonorità di periodo, che piacciono in Cicerone ed in Livio, ma che non sono fatte per la lingua del *si*, che latina di nascita, per educazione è greca. La fanciullezza del Cittadella trascorse in giornalieri esercizi di latino sia in prosa sia in verso. Come se non bastasse l'insegnamento, che ne aveva in città, volle il caso che in Onara, ove soleva passare l'autunno, fosse arciprete un altro buon latinista, Bernardo Trento, che ha dato all'Italia la miglior traduzione delle *Georgiche* di Virgilio. Durava ancora in Padova la fama di Melchior Cesarotti, del quale son note le dottrine intorno alla lingua, una piena licenza di foggiare vocaboli da qualsiasi paese ci vengano, e l'uso sregolato delle metafore, come abbellimento del discorso. Giuseppe Barbieri non si era ancora ricreduto, e seguiva le pedate del maestro, dal quale solo più tardi dopo un lungo studio sopra i Trecentisti, e dopo spogliata parola a parola la Crusca, ebbe animo di allontanarsi. Dico queste cose, perché si conosca, come certe forme di dire che s'incontrano negli scritti del Cittadella, e ne fanno qualche volta faticosa la lettura, fossero frutto della educazione e degli esempi avuti nella giovinezza.

Torna pertanto a non poco onore di lui se, giovanissimo ancora, seppe togliersi alle frasche rettoriche per accingersi ad un lavoro, che domandava ingente fatica e per la copia e varietà delle ricerche, e per la difficoltà de' giudizi e per l'ordine da darsi alla narrazione. La storia continuava fra noi ad essere trattata in modo diverso da quello segnato dal grande

Muratori. Non parlo del Botta, il quale non arrossiva di confessare il suo cordiale abborrimento per quanto sapeva di archivio e di cronaca; ma lo stesso Colletta, che allora teneva col Botta il principato, fosse mancanza di mezzi o livore di partito, in molti luoghi ha nascosto, se non falsato, il vero de' fatti. Il Cittadella padovano e di una famiglia, le cui origini si legavano alle memorie di una grande prosapia, che tenne il dominio di Padova, e di cui in Padova esiste un ultimo rampollo nei Papafava, il Cittadella fermò la sua mente sulla famiglia de' Carraresi, che per una singolare varietà di virtù, di colpe, di glorie e di sventure gli parve curioso e degno argomento di storia. Egregi colleghi! Io non so giudicare di cosa alcuna, e meno ancora d'una storia, che può dirsi sotto più aspetti municipale, perché la famiglia de' Carraresi non ebbe mai nelle cose italiane quella parte che v'ebbero le famiglie degli Estensi, de' Visconti, de' Gonzaga e de' Medici; né si cinse mai di quello splendore, che le lettere e le arti soglion dare ai loro protettori. È naturale che il Cittadella padovano qualche volta esalti alcuno di quella casa più che non consenta la verità, e deprima più che non permetta la giustizia, i suoi nemici. Io vorrei, per esempio, che fosse stato più severo con quell'Ubertino Carrarese, che accompagnato da Tartaro di Lendinara empieva la città di rapine, d'incendi e di sangue: trascorrevano le vie e le piazze vestiti nelle fogge più strane, brandendo una scimitarra e sforzando le porte delle più nobili e doviziose famiglie. Vorrei parimenti, che avesse posto in luce maggiore il più grande de' Padovani di quel tempo, Albertino Mussato, e non avesse risparmiato un rimprovero al Carrarese, che lo costrinse a fuggire da Padova e morire esule in Chioggia. Le parti migliori dell'opera del Cittadella mi paiono quelle, ove si parla dello stato politico, della legislazione, delle finanze, dell'agricoltura, della milizia e delle lettere in Padova durante la dominazione Carrarese.

Sono cento ed undici le fonti di storie, di cronache e di memorie private, a cui dichiara il Cittadella di avere attinto. Forse era mi-

gliore partito studiare attentamente l'autorità delle stesse, e vedere se la più parte non siano che la ripetizione di un unico testo. Mi valga un esempio. Egli dice, che Novello Carrarese venendo a Venezia nel 1373 condusse seco il Petrarca, la cui eloquenza sperava gli avrebbe conciliato il favore del senato veneziano: soggiunge, che quando il poeta fu al cospetto di quel venerando consesso, gli parve di vedere un concilio di numi, per cui confuso e stupefatto smarrì la favella, e dovette rimettere al giorno seguente il discorso. Cita, come fonti del fatto, la Cronaca anonima dei fratelli Papafava, i due cronisti Galeazzo ed Andrea Gatari, il Muratori, il Verci ed il Darù. Dirò prima d'altro che i due Gatari, parlando della venuta a Venezia del Carrarese, non parlano punto del Petrarca: che il Darù parimenti ne tace: che il Muratori ed il Verci attinsero il fatto da una cronaca trivigiana di un certo Redusio, che la scrisse verso il 1430; e che il Muratori stesso nella prefazione accusa come piena di errori. Il Cittadella in luogo di addurre tante vane testimonianze doveva vagliare la credibilità del Redusio, e rafforzarla, occorrendo, colla cronaca de' fratelli Papafava, di cui non cita che il titolo. Non crediate, egregi colleghi, che io peschi tanto fondo in fatto di storia: ho desunte queste osservazioni da una memoria del compianto nostro collega, Rinaldo Fulin, inserita nel libro: *Petrarca e Venezia*, 1874.

La *Storia dei Carraresi* vide la luce nel 1842. Il Cittadella aveva toccato con mano, come le discordie municipali e le frequenti guerre de' piccoli Stati impedissero, che le forze della nazione si raccogliessero in un solo fascio. Aveva veduto come, chiamati dai Carraresi, i duchi d'Austria fossero discesi più volte a portare la desolazione nelle nostre belle contrade. Offeso da questo indegno e miserando spettacolo, cercò nella storia di quei secoli se mai alcuno avesse tentato di unire insieme tali forze, che fossero come il principio unificatore della gran patria italiana. Forse pensava a quanto Ferdinando il Cattolico fece per la Spagna, Luigi undecimo per la Francia, e a quanto il Machiavelli sperava che fosse

per fare Cesare Borgia. Gli parve di scorgere questo uomo in Ezzelino da Romano, a cui la posterità avrebbe perdonate le orribili colpe, se con esse fosse giunto a liberare l'Italia da' suoi cento tiranni e costituirla grande e potente sotto un unico scettro. Io temo che il Cittadella in questo proposito non siasi lasciato portare dalla moda delle così dette *riabilitazioni*, di cui tanto si compiace l'età nostra, che non perdona le minime colpe ai viventi, ed assolve da' più neri delitti i passati, se appaia in essi una tintura di bene. Ezzelino ebbe da natura meravigliose doti di mente e di corpo con un grande amore della verità e della giustizia; ma questi singolari doni si corruperro, vivente ancora il padre suo, Ezzelino il Monaco; cosicché nella guerra, che per antico odio contro i Camposampiero, mosse ai Padovani nel 1228, si rivelarono in lui congiunte ad un eroico valore quella cupa perfidia e quella insaziabile sete di sangue, che fecero di Ezzelino la più spaventosa ed abbominata figura del secolo. Credo anch'io che la nobiltà di quel tempo macchiata d'ogni vizio e pasciuta di rapine meritasse il castigo, che Dio le dava per mano di Ezzelino: credo anch'io che il popolo sarebbe stato più sicuro della roba e della vita sotto un governo grande e forte, quale poteva crearsi dalla spada e dalla mente di Ezzelino; ma che questi nell'abbassare le nobiltà pensasse a sollevare il popolo; che questo disegno gli si volgesse per la mente, quando versava a torrenti il sangue de' nobili e degli ignobili, o li stipava a migliaia nelle sue famose prigioni; che volesse fondare un regno potente in paesi, dove avea portato l'incendio e seminata la morte; che Tedesco di origine, e legato per comuni sospetti ai Tedeschi, volesse separarsi da loro, e farsi principe italiano indipendente d'ogni autorità sulla terra, sono disegni che in qualche glorioso momento forse Ezzelino poteva effettuare; ma che questi disegni lo guidassero nelle sue imprese, io non lo credo. Ciò non toglie che il lavoro del Cittadella non sia pregevole e per copia di notizie e per bontà di osservazioni. Fu stampato nel 1847.

Nel 1848 parve che questo redentore ed unificatore d'Italia fosse veramente sorto; intorno a Carlo Alberto si sperò che tutte le genti italiane si dovessero raccogliere per cacciare con isforzo comune lo straniero: finita la guerra, un'assemblea di tutti gli Stati avrebbe deciso qual forma di governo fosse conveniente a ciascuno. Carlo Alberto appena conobbe che in Venezia si era costituito un Governo provvisorio, le mandava il giorno 31 marzo un primo saluto con l'offerta di que' soccorsi che, secondo una sua bella espressione «il fratello deve al fratello, l'amico all'amico». Poi, per istringere maggiormente i fraterni legami, inviava a Venezia, come incaricato d'affari, un animoso ed ardente patriotta, Lazzaro Rebizzo. Venezia volendo rispondere alla magnanima offerta del re non trovò chi potesse più degnamente significargli la sua gratitudine che il conte Giovanni Cittadella, che, avuto l'onorevole incarico il 6 aprile, due giorni dopo presentavasi al re, che aveva il suo quartier generale a Bozzolo nel mantovano. Fu accolto onorevolmente: espose al re, che gliene avea fatta domanda, lo stato della marina veneta e l'umore de' soldati sotto il comando del Zucchi; ed udì da lui quelle memorabili parole «ch'era venuto per aiutare i fratelli e per compiere l'indipendenza d'Italia».

Ritornato dopo pochi mesi l'Austriaco nelle nostre provincie, e caduta l'anno dopo la stessa Venezia, il Cittadella non si lasciò sedurre dalle lusinghe imperiali; e per quanto sinistri volgessero i tempi non disperò mai della fortuna d'Italia. Per eludere la sospettosa vigilanza dell'Austria finse di seppellirsi tutto nella sua biblioteca; ma di là volgeva lo sguardo oltre il Ticino, e portava segretamente il suo filo alla tela meravigliosa, che si veniva ordendo dal conte di Cavour. Tenne carteggio con molti esuli illustri di quel tempo, con Pietro Paleocapa specialmente, di cui, nel 1871, disse l'elogio innanzi al monumento eretogli in Padova. Sino dal 1842 egli era stato nominato Membro effettivo del nostro Istituto³; ma l'Austria non sapendo in qual altro modo punirlo del suo costante amore all'Ita-

lia, nel 1854 volle cancellato il suo nome dal ruolo de' soci; onorificenza ch'egli ebbe comune con Lodovico Pasini segretario. Il suo studio era allora, come sempre, di cose patrie. Scrisse sulla *Etimologia de' nomi di alcune contrade di Padova*; e Studi sull'opera edita in Torino *Historiae patriae monumenta*. Intanto nel 1859 i disegni di Cavour si maturavano; le vittorie di Magenta e di Solferino pareva che fossero per essere il suggello della nostra indipendenza; ma la pace di Villafranca lasciava ancora la Venezia in dominio dell'Austria. In Padova si era costituito un Comitato segreto sotto la presidenza di Ferdinando Coletti, che fu poi nostro collega: fine del Comitato era raccogliere sussidi pe' giovani, che passavano ad arruolarsi in Piemonte e tener viva con gli scritti clandestini la speranza di una riscossa. Aveva le sue fila in ogni provincia; i generosi, che v'erano iscritti, mettevano ogni giorno a repentaglio la testa. Il Cittadella ne fu valido sostegno e col denaro e col consiglio. Offerse più volte la sua casa e i suoi cavalli per deposito e trasporto d'armi; fece che la sua sposa e la suocera con altre dame padovane segretamente ricamassero la bandiera da offrirsi ad una brigata dell'esercito italiano; e quel che più vale, scrisse una memoria col titolo: *Sguardo alla Venezia*, che poneva in luce lo stato intollerabile a cui l'Austria aveva condotte queste provincie; memoria opportuna pel nostro futuro riscatto. Liberata anche la Venezia nel 1866⁴ fu fatto Senatore del regno; e gli riapsero con festosa accoglienza le porte di questo Istituto, del quale nel 1870⁵ tenne la Presidenza.

Io dovrei soverchiamente allungare questo discorso, se volessi parlarvi di tutti gli scritti che in questi suoi ultimi anni ha dettati: una *Relazione sugli atti della Società Ligure di storia patria*; *L'Italia di Dante*; *Quale poesia domandino i nostri tempi*; *Sugli studî letterari e scientifici nella istruzione secondaria*; *Petrarca a Padova ed in Arquà*; *Discorso inaugurale della Storia patria veneta*; ed un grandissimo numero di biografie, di epigrafi e di poesie, nelle quali,

per verità di affetto, vanno distinte quelle che scrisse per qualche festa domestica.

Ma l'opera, alla quale attese, si può dire, trenta anni, dal 1848 al 1878, in cui fu pubblicata è: *L'Italia nelle sue discordie*; due grossi volumi in ottavo. Le discordie, che ne' suoi studi sui Carraresi e sopra Ezzelino egli avea veduto ardere negli antichi Stati italiani, gli si erano mostrate non del tutto estinte nel 1848, quando era maggiore necessità di concordia. Milano, Genova, Firenze, Roma, Napoli e Palermo non sempre si erano mostrate figlie d'una stessa madre; credo che la sola Venezia, come si segnalò per la lunga resistenza al nemico, così possa vantarsi di essere stata sempre in pace cogli altri Stati italiani. Il Cittadella volle conoscere le origini d'un male, che per tanti secoli impedì l'unione e l'indipendenza d'Italia; per cui gli fu forza passare in rassegna tutti i secoli della nostra storia dai tempi anteriori a Roma sino a' suoi giorni; lavoro vario, immenso, a cui sarebbe appena bastato un Machiavelli od un Bossuet. Il Tommaseo nell'«Archivio storico toscano» n.s., numero 23, parlando della discordia fra Guelfi e Ghibellini avea detto: «Condannare in tutto e in tutto difendere Guelfi e Ghibellini sarebbe ingiusto; imputare a' Guelfi la divisione d'Italia, e farne quasi colpevole la libertà, sarebbe uno sconoscere le vere ragioni delle discordie italiane. E sono: l'originaria diversità delle razze, aggravata da sempre nuove sopravvenenti invasioni; la potenza degl'ingegni e la vivacità degli spiriti, che tende non tanto a primeggiare, quanto a sfogarsi, e non tanto ambisce imporre freni ad altrui, quanto non gli sa soffrire per sé: la giacitura stessa del paese, e la forma che porta in grande vicinanza varietà di clima, di bisogni e di consuetudini: le tradizioni trapassate in costume del paganesimo romano, il quale al precetto evangelico dell'amore tolse sino in corte di Roma la sua piena efficacia, e fece il Cristianesimo di alcuni rimanere giudaico; tradizioni rinvivate dalla pedantesca imitazione delle lettere e delle arti antiche, la quale allora cominciò ad imperversare, quando più la nazione e la

Chiesa in Italia vennero degenerando». Il Cittadella non ammette queste ragioni addotte dal Tommaseo; ma riconosce come fonte delle nostre discordie la mancanza di una monarchia nazionale, che fosse ben altra che il papato. Mi pare ch'egli invece doveva ammettere le ragioni del Tommaseo, e riconoscere in essa la causa per cui l'Italia non ebbe mai una monarchia nazionale e rimase per tanti secoli in preda ad intestine discordie. In questo lavoro merita lode speciale il Cittadella, perché parlando della Roma de' papi mantenne quella serenità di giudizio e nobiltà di parole, che si desidera in molti moderni. Ardente patriotta era nello stesso tempo un ossequioso cattolico. Mentre attendeva a questo lavoro, quale non sarà stata la sua gioia nel vedere questa monarchia nazionale tanto vagheggiata da lui prender vita nella Casa di Savoia, e nel vedere in Vittorio Emanuele vivo e vittorioso il Veltro di Dante!

Alle lunghe fatiche, che gli costò questa opera non rispose la fama. Io l'ho udito negli ultimi suoi tempi dolersi di non avere scelto pe' suoi studi argomento più conforme all'indole del suo ingegno. Diceva che se gli si togliesse dalle spalle qualche decina di anni, tenterebbe di fare pel medio evo d'Italia quello che il Barthélemy fece per l'antica Grecia co' suoi *Viaggi di Anacarsi*, ed io credo, che per la copia de' documenti, che la sua ricca condizione gli consentiva di procacciarsi, e per la diligenza, che poneva nelle indagini, avrebbe dato all'Italia un insigne lavoro.

La nobiltà padovana si gloriava allora di tre bei nomi legati insieme da lunga e provata amicizia; il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il marchese Pietro Selvatico ed il conte Giovanni Cittadella. Avvezzi a conversare frequentemente insieme e co' più chiari professori della Università, essi mostravano come anche in tempi democratici la nobiltà possa tenere senza invidia e senza odio il suo grado. Nelle stanze del conte Giovanni oltre i molti illustri viventi, io vidi raccolti Agostino Sagredo, Giusto Bellavitis, Raffaello Minich, Vincenzo Pinali e Francesco Piccoli; di tratto

in tratto vi comparivano Francesco Marzolo e Ferdinando Coletti; uomini tutti che, conversando, sapeano condire di amabil lepore l'austerità della scienza. Teneva lo scettro, senza mostrarlo, dell'adunanza la contessa Paolina Dolfin Cittadella, che ad una grande erudizione, specialmente in cose di storia, accoppiava quel fino senso del retto e quell'arguta parola ch'era privilegio dell'aristocrazia veneziana. Ricordo le sue dispute col Selvatico, quando le pareva che l'amico fattosi banditore di certe estetiche oltramontane si mostrasse poco benevolo ai grandi maestri dell'arte italiana. Al Selvatico, all'amico della sua giovinezza, consacrò l'estremo suo studio il Cittadella col libro: *Pietro Selvatico nell'arte*, ch'è un succoso compendio di tutti gli scritti dell'amico in quella materia.

L'amore e la riverenza, onde il Cittadella era circondato nella città di Padova, lo accompagnavano e può dirsi crescevano nel soggiorno ch'egli in primavera ed autunno faceva in campagna. Possedeva belli e fertili poderi nelle ville di Onara, Paviola e Vaccarino amministrati da lui con metodo degno di memoria e d'imitazione. Quando entrò nel possesso di quelle terre le trovò lavorate a mezzadria. Si avvide che quel sistema era stato una necessità, perché mancava ai lavoratori il capitale necessario per condurre un podere a fitto; ma si avvide parimenti, che mutando i lavoratori di mezzadri in fittaiuoli, sorgevano nuove difficoltà, che solo un cuore generoso poteva levare di mezzo. Pertanto, affinché la gente potesse sostenere la nuova condizione, che l'era fatta, egli anticipò⁶ le somme richieste per l'acquisto degli animali da lavoro; e le anticipò con norme informate ad una saggia liberalità rispetto al tempo della restituzione. Le stesse norme lo guidarono nello stabilire le mercedi del fitto ed il modo di pagarle. Perché fosse tolto nella sua amministrazione quel non so che di duro, che porta seco il pagamento in denaro, scelse la mercede del fitto in generi; e fece opera sapiente e benefica, perché non pose i contadini in quelle aspre condizioni

nelle quali, per esempio, oggi si trovano, stante il poco prezzo del grano.

Moriva il giorno 21 dicembre 1884. Gli si fecero solenni funerali in Padova, che si prolungarono, può dirsi, fino ad Onara, ove volle essere seppellito nelle tombe di famiglia. Di tutte le corone, che furono deposte sulla sua bara, è degna di memoria quella, che vi deposero i contadini di una sua villa, accompagnata da queste parole del parroco: «ti sia cara

questa corona: è tessuta dal cuore di questi, che tu quasi figli amasti e che ti veneravano qual padre. La sua povertà è la sua eloquenza; e tu sai che i cenci del povero beneficato sono la gloria del ricco benefattore». È rimasa di lui l'unica figlia Lucia maritata nei Giusti di Verona, donna coltissima, che alla perfetta educazione de' figli non ha mezzo migliore, che tenere costantemente innanzi a' loro occhi l'esempio dell'avò⁷.

¹ [Il testo a stampa originale ha per titolo: *Commemorazione del membro eff. co. Giovanni Cittadella senatore del Regno* letta dal m.e. ab. Giacomo Zanella. Per le cariche ricoperte da Giovanni Cittadella vd. p. 256 nota 2.]

² [Per le cariche ricoperte da Giacomo Zanella vd. p. 356 nota 2.]

³ [Cfr. Gullino, p. 385.]

⁴ [Per errore tipografico nel testo a stampa originale si legge «1886».]

⁵ [Cfr. Gullino, p. 385.]

⁶ [Così nel testo a stampa originale.]

⁷ [«Atti», 45 (1886-1887), pp. 483-494; per la lettera del segretario che annuncia la morte di Giovanni Cittadella vd. «Atti», 43 (1884-1885), pp. 71-72.]